

Angelo Arata

I monasteri e la città di san Guido: presenza monastica e sviluppo insediativo e sociale

[A stampa in *Il tempo di san Guido Vescovo e Signore di Acqui* (Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9-10 settembre 1995), a cura di G. Sergi - G. Carità, Acqui 2003 (Storia locale religiosa ed ecclesiale. Collana di studi e ricerche a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui), pp. 175-194 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Quando nell'ottobre del 1223¹ i rappresentanti di alcuni dei gruppi familiari che costituivano il ceto egemone acquese intervennero alla sentenza emessa dal vescovo Anselmo nella controversia fra i canonici della chiesa di S. Maria ed il monastero di S. Pietro non potevano certo essere consapevoli di star vivendo la conclusione di un processo iniziato quasi duecento anni prima, allorché il vescovo Guido aveva consolidato il patrimonio del cenobio precedentemente fondato e dotato dal predecessore Dudone.

Questi potenti personaggi dell'aristocrazia consolare acquese prevedevano forse che la causa vertente sulla giurisdizione parrocchiale sarebbe proseguita ancora per molti anni, come infatti avvenne, poiché sapevano che si trattava di una questione complessa e contraddittoria, originata da presunti privilegi papali concessi ai monaci di S. Pietro, iniziata circa tre decenni prima e portata avanti con caparbia dalle parti, tanto da coinvolgere vescovi, arcivescovi milanesi e papi. Non potevano però immaginare che la costante spinta allo sviluppo sociale ed insediativo della città fornita dal monastero di S. Pietro fosse sul punto di esaurirsi, sostituita da nuove presenze religiose, meglio capaci di inserirsi in una realtà cittadina profondamente mutata rispetto alla prima metà dell'XI secolo.

Qualche decennio dopo, infatti, saranno presenti nel borgo S. Pietro case degli Umiliati e dei Francescani, mentre la casa della Confraria di S. Spirito diventerà il polo per le nuove aggregazioni vicinali².

Certo qualche segno di cambiamento dovevano coglierlo: già negli ultimi decenni del XII secolo il monastero di S. Pietro non era più l'unico ente religioso capace di far concorrenza alla chiesa maggiore di Acqui ed ai suoi canonici: le chiese di Templari ed Ospitalieri raccoglievano numerosi fedeli ed ai due ordini era stato intimato di non ledere i diritti parrocchiali della Chiesa acquese, specialmente per quanto riguardava le messe di suffragio, le sepolture presso le loro chiese e l'amministrazione della penitenza³.

Inoltre questi membri delle aggregazioni parentali che per quasi un secolo avevano dominato la città conoscevano bene quale realtà si era venuta formando intorno agli edifici claustrali di S. Pietro ed alle stesse dipendenze agricole nelle vicinanze, a loro volta capaci di divenire punti di riferimento per l'espansione produttiva dell'area in cui erano inserite⁴: nel XIII secolo la presenza nei pressi del monastero di un mercato⁵, probabilmente favorita anche dallo sviluppo viario nella zona⁶, aveva stimolato il sorgere della miriade di case che circondava S. Pietro, specialmente nell'area a settentrione, verso la chiesa di S. Giovanni, e ad est, verso il rivo Medrio, mentre a sud e ad ovest lo sviluppo era stato più recente; fra queste piccole case brulicava una folla di uomini spesso di recente inurbamento e sotto i loro portici si svolgeva l'attività di artigiani e bottegai⁷.

A chi portava il *cognomen Bellexia* o *Bocaz* e viveva in munite case nella parte alta della città, ben protetta dalle mura, questo mondo risultava piuttosto inquietante, poiché i suoi esponenti si inserivano sempre più nelle istituzioni comunali⁸; i gruppi familiari di più antica origine mantenevano invece ben saldi i loro legami con il monastero di S. Pietro, che, anzi, sarà utilizzato più di una volta dalle fazioni cittadine come luogo di incontro e sede di decisioni politiche; se, infatti, fino al XIII secolo i monaci provengono dall'esterno della città, talvolta da aree dove il monastero aveva possessi⁹, a partire dalla metà di questo secolo si nota la presenza di monaci appartenenti a famiglie del ceto dirigente e questo spiega in coinvolgimento attivo di alcuni monaci ed abati nelle vicende politiche cittadine¹⁰.

Conservando quindi ancora un valore di punto di riferimento in questa fase di mutamenti profondi della società acquese, i monaci di S. Pietro non ebbero probabilmente alcuna remora nell'abbandonare quella funzione di stimolo alla crescita urbana ed insediativa che avevano svolto

con efficacia per secoli e che il vescovo Guido doveva aver presente nel momento in cui ne valorizzava la presenza in Acqui.

Si può fondatamente affermare questa intenzionalità poiché la generale fioritura di monasteri cittadini tra la seconda metà del secolo X e la prima metà del successivo non può essere casuale e priva di un progetto, anche se naturalmente si deve tener presente innanzi tutto la spinta devozionale presente nel fondatore e la sensibilità verso le influenze spirituali che si stavano in quegli anni sviluppando¹¹.

Anche in Acqui vi erano le condizioni che rendevano necessario il rilancio della presenza monastica cittadina: il potere vescovile si era rafforzato nella città, ove la chiesa ed il castelletto episcopali, situati nella parte elevata del nucleo urbano circondato da mura, rappresentavano anche la centralità della figura del vescovo, il suo ruolo organizzativo e politico primario nella vita cittadina¹²; un potere che si era anche affermato nel contado, con i diplomi di Berengario I, di Guido, di Ugo, di Lotario, di Ottone I, II e III, di Enrico II, ed il riconoscimento della giurisdizione su un'area di tre miglia intorno alla città e su alcune pievi che costituiscono importanti punti di riferimento per la diocesi¹³, fronteggiando aree di influenza di altri episcopati od enti religiosi, come S. Giustina e S. Quintino, sostenuti dalla potente stirpe aleramica¹⁴.

Proprio questo antagonismo con fondazioni signorili, del resto assai generalizzato nella seconda metà del secolo XI, pare costituire una delle principali sollecitazioni alla fondazione od al consolidamento di un monastero urbano.

Ma ciò che più ci sembra importante sottolineare è il rapporto che si stabilisce tra l'abbazia di S. Pietro e la città di Acqui: il monastero è fondato, come molti altri, nell'area in cui si trovava un antico luogo di culto¹⁵, ma soprattutto si tratta di un complesso articolato di edifici e fondi, la cui ampiezza non consente una collocazione all'interno delle mura cittadine, ove non vi è spazio sufficiente; al tempo stesso, però, anche la città di Acqui si sta ampliando, con una crescita economica e demografica che è conseguente proprio ad una rinnovata funzione di punto di riferimento rispetto al territorio che viene assumendo la *civitas*, funzione sollecitata e coordinata dal vescovo¹⁶.

Se la nuova cattedrale in costruzione ed il castello episcopale, collocati nel cuore della città antica, vogliono rappresentare la legittimità e la continuità del potere assunto dal vescovo e simbolicamente sono associabili all'altezza ed alla potenza, il monastero di S. Pietro non contraddice questo messaggio, ma lo amplia, sottolineando piuttosto il carattere energico, operoso ed espansivo dell'episcopato: il complesso monastico è situato all'esterno della città medievale, nella piana, proteso verso la campagna ed il "contado", tuttavia, al tempo stesso, è legato al ricordo della grandezza del passato municipale romano, di cui si aveva vaga consapevolezza storica, ma che rimaneva vivo attraverso le lapidi sulle tombe degli antichi vescovi, collegati al presente ed al vescovo Guido attraverso le spoglie mortali del fondatore Dudone, inumate nel monastero stesso¹⁷. Quando infatti il vescovo Guido compie la sua cospicua donazione nel 1040/41¹⁸, il cenobio di S. Pietro è già collocato "in suburbio civitatis aquensis", in un'area avvertita dunque come espansione esterna alla città antica, ancor oltre il nucleo del "borgo nuovo" che si era formato tra la *civitas vetus* ed il Medrio, nucleo in quel momento non ancora circondato da mura¹⁹.

Situato in un'area che aveva avuto una collocazione centrale nell'impianto urbano romano²⁰, il monastero poteva ancora essere circondato da sedimi in cui era possibile recuperare materiale edilizio utilizzabile per la costruzione di nuovi edifici.

Ma ciò che rendeva fondamentale il ruolo del monastero di S. Pietro nella ripresa dell'espansione urbana di Acqui era la sua ubicazione rispetto alle principali vie di comunicazione.

Questo vale in primo luogo per il complesso stesso degli edifici monastici, che insistevano sulla strada che collegava la porta occidentale della città ed il corrispondente ponte sul Medrio al percorso della *via Aemilia Scauri*, che proprio dopo aver superato l'abbazia assumeva il corso rettilineo che conservava fino a Terzo²¹.

Ben più difficile risulta stabilire una connessione tra le donazioni operate dal vescovo Guido e la rete stradale che si stava riorganizzando intorno ad Acqui. È però probabile che ad una volontà di espansione dello sfruttamento agricolo dei fondi situati non molto lontano dalle vie di comunicazione, e compresi comunque in fertili piane alluvionali, siano da riferirsi le terre in

Barbato e Cassarogna, la prima situata ad est della città, presso un guado sul fiume Bormida in direzione di Strevi²², luogo in cui si trovava un altro dei fondi concessi, e la seconda a sud-ovest, in direzione di Melazzo, probabilmente anche in questo caso connessa ad un punto di attraversamento di un corso d'acqua, in questo caso il rio Usignolo²³.

Meno immediata la connessione fra i beni donati in Monterosso e le direttrici naturali che si sviluppavano da Acqui, ma proprio da Monterosso si inerpicavano le vie che dovevano collegare Acqui con *Runco Aldonis*, cioè Ricaldone, e gli insediamenti tra la valle del Medrio e la Bormida²⁴. Nulla è invece possibile supporre sul luogo sconosciuto di *Fauxiolum*, se non una connessione geografica con Strevi ed il riferimento implicito alla presenza di una faggeta²⁵.

In ogni caso, oltre alle considerazioni relative alle potenzialità di sviluppo, nell'individuare le proprietà da donare non era possibile per Guido prescindere dall'ubicazione dei propri possedimenti, così come si dovrà far risalire alla distribuzione dei beni paterni di Guido la scelta dei 15 mansi affidati a S. Pietro, che si collocavano infatti tra Melazzo, Cartosio e Castelletto d'Erro, e comprendevano inoltre una braida in Melazzo ed un mulino a Strevi.

Il monastero di S. Pietro si trovava comunque a possedere beni collocati in territori situati nel distretto delle tre miglia affidato alla Chiesa acquese, rafforzando la potenza patrimoniale di quest'ultima, già consolidata attraverso la dotazione al capitolo, e ampliando una presenza che era già stata efficacemente imposta dal vescovo Dudone attraverso una oculata scelta delle chiese donate al cenobio da lui fondato, non estranea certo alla loro dislocazione²⁶: S. Tommaso, posta nella valle di Meazano, tra la *via Aemilia* e Moirano²⁷; S. Andrea presso l'insediamento di Oviliole, tra Ricaldone, Strevi e Cassine (S. Andrea di Cassine)²⁸; S. Croce di Strevi; S. Angelo di Castelletto d'Erro²⁹; S. Stefano di Trisobbio; S. Salvatore di Carpeneto; possedimenti anche questi ultimi che davano la possibilità di estendere la propria influenza su di un'area più vasta, segnata da presenze monastiche diverse³⁰.

La donazione di beni a Casanova, nel territorio dell'attuale Montabone, effettuata da Guglielmo di Dudone nel 1042 è notevolmente significativa³¹, poiché essa comprende, oltre ad una cospicua dotazione fondiaria, una struttura insediativa fortificata e ci testimonia l'attenzione che i potenti locali prestavano alle possibilità di sviluppo che la presenza monastica di S. Pietro assicurava all'area; inoltre, se effettivamente Guglielmo di Dudone si dimostrasse il fondatore della potente famiglia dei *Bellexi* (o Blesi), si potrebbe considerare la donazione come un importante elemento della complessa rete di rapporti che collegavano i detentori di patrimoni, benefici e diritti nel "contado" alla Chiesa di Acqui ed alla società urbana, sullo sfondo dello sviluppo, per ora embrionale, delle istituzioni comunali³².

Tuttavia, il controllo della struttura fortificata e dell'azienda agricola non rimase a lungo sotto la giurisdizione del monastero, visto che nel 1100³³ essa è di fatto nelle mani del Vescovo, anche perché fin dall'inizio la Chiesa acquese aveva affiancato l'abbazia di S. Pietro nell'esercizio dei diritti sui beni donati.

L'assenza di una consistente documentazione non ci consente di valutare con maggiore precisione quale fosse, nel secolo della fondazione e nel seguente, la consistenza del patrimonio fondiario dell'ente monastico, come esso si articolasse, quali fossero i disegni e le mire che S. Pietro si prefiggeva rispetto all'espansione ed all'integrazione dei suoi beni terrieri.

Tuttavia, le indicazioni fornite dai documenti per definire l'ubicazione stessa del monastero sono di per sé illuminanti.

Nel 1042³⁴ si dice "edificato iuxta civitatem aquensem" e nel 1056³⁵ è detto "situm foris propre civitatem aquis"; ma nel 1100³⁶ esso è già definito come monastero di S. Pietro "de Burgo civitatem Aquis": dopo neppure un secolo la presenza del cenobio era stata determinante nello sviluppo insediativo che porterà a formare un nuovo borgo, anzi "il" Borgo; la collocazione avrà fortuna e così dopo quasi un secolo, nel 1181, S. Pietro sarà ancora detto "in burgo Aquis"³⁷. Nel XIII secolo ritorna e si afferma invece nella documentazione la forma "in suburbio civitatis Aquis"³⁸, già presente al momento della dotazione di S. Guido³⁹, che viene del resto applicata anche per altre chiese, come quella di S. Giovanni⁴⁰, e che diverrà la più usata successivamente, anche se in questo periodo essa assumerà un significato diverso, poiché nell'XI secolo il termine *suburbus* si riferisce ad una realtà insediativa ancora embrionale, mentre dal XIII secolo definisce in modo complessivo

la consolidata realtà del Borgo maggiore e l'articolata presenza di nuovi insediamenti esterni ad esso.

Circa 15 anni dopo la donazione a S. Pietro, il vescovo Guido si impegnava ad acquisire dal monastero alcuni beni che esso possedeva, cedendo in cambio terreni che probabilmente si collegavano ai fondi che S. Pietro deteneva nel luogo di Barbato.

I beni ottenuti da S. Guido andavano a formare il patrimonio da affidare a S. Maria, il monastero femminile che Guido intendeva fondare nella campagna intorno alla città, "in campis".

La dotazione⁴¹ per quest'ultimo era composta in primo luogo da una braida presso la località di Moneta⁴², posta lungo la *via Aemilia*, ad occidente della città, da una selva in Cassarogna (una delle località in cui si collocavano le donazioni di Guido a S. Pietro), non distante dal sito in cui sorgeva la chiesa di S. Maria, intorno a cui si sarebbe articolato il complesso degli edifici monastici. Nello stesso 1056⁴³, il monastero femminile riceveva un manso in Pulcione (Ponzone, ove possedeva beni anche il monastero di S. Quintino di Spigno), donazione supportata da un sostanzioso apporto patrimoniale⁴⁴, composto da beni tratti dai possessi dell'episcopato e dalla proprietà personale del Vescovo: in primo luogo esso comprendeva un vasto fondo che circondava il monastero stesso e che si estendeva tra il corso del rio Lusignolo e del fossato della Moglia, in direzione della *via Aemilia*⁴⁵. Inoltre S. Maria riceveva una parte della selva di Pallareta, che si stendeva al di là della Bormida⁴⁶, connettendosi alla selva di Cassarogna e rientrando quindi nella fitta area boschiva che circondava il letto del fiume e ricopriva le colline che circondavano la città: foreste che già al momento della fondazione del monastero dovevano aver perso la loro continuità, poiché proprio oltre Bormida l'ente monastico possedeva una vigna e nei pressi del cenobio si trovava una vasta superficie di terra arabile (quasi 10 ettari) e di prati (più di due ettari)⁴⁷; inoltre, almeno in qualche caso, le aree boschive erano ormai "allevate", essendosi ormai realizzata la loro integrazione con allevamento e coltivazione della vite⁴⁸.

Seguivano quindi i mansi aggregati al monastero, tutti coltivati e distribuiti nell'ambito del tradizionale patrimonio da cui il vescovo Guido aveva più volte attinto: cioè l'area di Melazzo, di Cartosio, di Castelletto d'Erro; in questo stesso ambito si collocava la vigna posta nel luogo di Fontanelle, anch'esso non lontano dalle sponde del fiume Bormida, ma in direzione di Strevi e del guado di Barbato, nella zona orientale del territorio di Acqui, che, insieme a quella occidentale, vide un notevole sviluppo della viticoltura fin dal Medioevo⁴⁹.

Il contesto topografico in cui si situava la nuova fondazione rifletteva dunque le tendenze delle trasformazioni insediative della città di Acqui, che ormai aveva iniziato la sua espansione verso un territorio circostante dominato da un ambiente in parte ancora selvaggio, ma in cui sempre più si avvertivano i segni lasciati dal lavoro degli uomini.

Questa tendenza venne naturalmente rafforzata dalla presenza di un centro monastico situato nella fascia che si estendeva tra la città, l'asse viario dell'*Aemilia*, i percorsi stradali secondari e il corso del fiume Bormida.

In effetti questo rapporto di complementarietà fra il monastero di S. Maria e l'espansione urbana al di fuori delle mura ed oltre lo stesso borgo di S. Pietro emerge dalle successive donazioni al cenobio femminile: anche in questo caso, infatti, le differenti definizioni dell'ubicazione di S. Maria nel testo documentario corrispondono alla continua evoluzione nei modi di intendere la dimensione spaziale della città.

Nel 1056⁵⁰ il monastero si dice costruito "foris prope civitatem Aquis", ma poco più di vent'anni dopo si precisa che esso è edificato "foris burgo prope Casaronia"⁵¹, attestazione del peso insediativo ormai raggiunto dal nucleo urbano sviluppatosi intorno al monastero di S. Pietro. Questa collocazione è ribadita nel secolo seguente, allorché si afferma che S. Maria è sita "non longe a burgo Aquis"⁵².

Nello stesso secolo la documentazione sottolinea l'appartenenza del monastero alla città, definendolo "monasterium aquensis"⁵³ e nel 1181 un importante atto di donazione precisa che il cenobio di S. Maria si trova "in campis Aquensis civitatis non multum a suburbio dicte civitate longe edificato"⁵⁴, ove ormai per suburbio si deve intendere, come abbiamo già visto, un

insediamento che travalicava decisamente il gruppo di edifici più strettamente connessi al complesso monastico di S. Pietro.

Sempre più chiaramente la comunità di S. Maria viene avvertita come componente fondamentale della vita sociale acquese, come attestano le numerose donazioni che essa riceve nei secoli XI e XII. Anche in questo caso la natura e la collocazione di questi beni rivelano che il territorio intorno ad Acqui sta attraversando un periodo di transizione per ciò che concerne l'antropizzazione del paesaggio. I fondi donati sono infatti costituiti da terra aratoria e da vigne, confinanti con altri appezzamenti coltivati e strade, ma la toponomastica fa ancora riferimento ad un ambiente silvano e le stesse coerenze includono ancora boschi.

Fra i luoghi ricorrenti nelle donazioni troviamo ancora Melazzo⁵⁵ e la zona tra Alice e la località di Oviliole⁵⁶, presso l'attuale S. Andrea di Cassine; questi beni andavano quindi ad aggiungersi ad un patrimonio monastico localmente già ben radicato e che tendeva a raggiungere stabilità e compattezza.

Nuove accessioni riguardavano poi Visone⁵⁷: questa tendenza ad un ampliamento della dotazione fondiaria verso aree più lontane dalla città viene confermata negli atti del secolo seguente, quando furono acquisiti dal monastero di S. Maria beni in Sessame⁵⁸, in Calamandrana⁵⁹ ed in Quinzano. In quest'ultima località, posta sullo spartiacque fra la valle del Belbo e quella della Bormida, l'ente monastico possedeva già una casa nel 1162⁶⁰ e nel 1181⁶¹ vi acquistò la chiesa di S. Nicola ed altre terre, con cui fu dotata la comunità di monache di S. Maria che si stabilì sul luogo; questo nucleo patrimoniale avrebbe dovuto costituire il fondamento di un ulteriore rafforzamento della presenza dell'ente monastico nell'area, che stava assumendo una notevole importanza politica ed i cui signori mantenevano significativi rapporti con l'episcopato ed il comune acquese.

Questa connessione fra il patrimonio di S. Maria ed i domini loci non si limitava alle coerenze fondiarie, come accade, ad esempio, nel 1074⁶² per i fondi presso Visone: nel 1129⁶³ un manso in Calamandrana venne infatti offerto da Guglielmo, figlio di Amedeo, probabilmente appartenente al ramo di Calamandrana dei domini di Aquesana⁶⁴. Anche nelle vendite relative al territorio di Quinzano vengono più volte coinvolti i domini locali⁶⁵.

Altri proprietari di terre confinanti con il patrimonio del monastero e testi nelle donazioni che esso ricevette sono forse da connettersi a questa aggregazione parentale⁶⁶. Tuttavia, la tendenza a consolidare ed a compattare i beni fondiari a nord della città di Acqui, che si può cogliere nella gestione patrimoniale dell'abbazia di S. Maria, non poteva che urtare con gli interessi economici e signorili dei domini locali, che già si dibattevano in una grave crisi tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo⁶⁷. Una situazione di attrito simile si era del resto già sviluppata nella zona di Montabone, i cui domini nel 1210 si erano scontrati con il preposito di S. Maria e con l'abate di S. Pietro per i diritti bannali su Casanova; in quel caso l'intervento di altri *domini de Aquexana* e di alcuni importanti cittadini acquesi aveva imposto una soluzione di compromesso, con una salomonica divisione a metà delle prerogative stesse⁶⁸.

L'impossibilità di proseguire in acquisizioni nell'Aquesana ed in generale in aree esterne alla città dovette dunque apparire chiara alle monache di S. Maria, anche perché in quello stesso 1210 dovettero affrontare gravi problemi, originati proprio da lontane dipendenze: infatti, i monasteri di S. Michele del Bosco e di S. Michele de Zebedo, in Lomellina, risultavano sempre più insofferenti verso i vincoli che li legavano a S. Maria; spalleggiato il primo dalla potente Alessandria ed il secondo dal conte di Lomellina, i due cenobi riuscirono a protrarre la vertenza per decenni, senza che i giudizi favorevoli a S. Maria ottenessero altro effetto che una sottomissione formale, ma assai labile⁶⁹.

Nella stessa zona dell'Aquesana la nascita della villanuova di Nizza su iniziativa alessandrina portò ad una profonda trasformazione dell'insediamento e dei rapporti di potere, costringendo il monastero femminile acquese a cedere alle pressioni del nuovo dominio, vendendo i suoi beni in Belmonte⁷⁰.

Nel corso del XII secolo, dunque, mentre scompaiono nei documenti relativi a S. Maria i riferimenti alla legge, romana o longobarda, professata dai donatori, le fonti iniziano a rivelare significativi e sempre più stretti rapporti fra il monastero e la società cittadina.

Così nel 1173⁷¹ fra i possessori confinanti ed i testi ad una vendita che riguarda porzioni di terra *in Noxeto* e di bosco *in Rime*⁷², compare *Oddozonus*, uno dei rarissimi personaggi della storia medievale acquese che vengono ricordati come *miles*, anche se questa specificazione non è sufficiente a determinare se egli facesse parte della clientela vassallatica del vescovo.

La presenza del *cognomen* dei donatori negli atti successivi ci permette di collegare le figure che vengono menzionate alla realtà sociale acquese, almeno ipotizzandone l'appartenenza a gruppi familiari che andavano assumendo un peso rilevante nel mondo politico del comune.

Infatti dal 1181⁷³ troviamo protagonisti di importanti concessioni a S. Maria - la restituzione delle decime riscosse "ex longo tempore et antiqua consuetudine" - *Belengerius* e *Pellegrinus*, figli di *Otto Scacus* e fondatori di linee parentali di grande importanza nella storia acquese, in particolare i discendenti di *Belengerius*, costituenti il "clan" dei Bellingeri, avranno un ruolo di primo piano nelle vicende politiche cittadine ed una pesante responsabilità nell'acuirsi delle lotte fra fazioni nell'Acqui del Trecento.

Quest'ultimo non è comunque che uno degli esempi più significativi delle strette relazioni stabilite fra le famiglie del ceto egemone ed il monastero, che sono altresì testimoniati dalla forte consistenza del patrimonio immobiliare monastico nel borgo di S. Pietro.

Proprietà di questo monastero e di S. Maria confinavano già in Alice, Melazzo e Quinzano, ma le coerenze all'interno dell'insediamento urbano devono essere interpretate in una diversa prospettiva: se l'orientamento verso donazioni prevalentemente urbane rifletteva la definitiva trasformazione del territorio intorno ad Acqui, ormai integralmente recuperato allo sfruttamento agricolo, l'erosione del patrimonio cittadino di S. Maria corrispondeva ad una mutata situazione abitativa del borgo di S. Pietro, divenuto, come abbiamo visto, area insediativa caratterizzata da una vivace attività economica ed abitata da famiglie di modesta origine, ma con ambizioni sociali ed aspettative politiche tenacemente perseguite. Si tratta dunque di una consistente presenza patrimoniale monastica all'interno dell'area di espansione extramurale, in cui il valore degli edifici tende ad aumentare, e non solo in senso economico. Si può, infatti, constatare una tendenza a trasformare le case del Borgo maggiore in *domus* o ad edificarle ex novo da parte dei gruppi familiari che intendono manifestare anche simbolicamente ed architettonicamente il potere assunto. Non ci può dunque stupire l'attenzione che essi rivolgeranno alle proprietà di S. Maria nel Borgo maggiore, ed in effetti, approfittando dei conflitti interni e del clima di insicurezza dovuto allo scontro fra le forze angioine e monferrine, essi riusciranno ad acquisire alcuni di questi edifici, celando talvolta dietro a contratti di enfiteusi e concessioni "in feudo" un controllo effettivo e definitivo⁷⁴.

Intorno alla metà del Duecento, dunque, i monasteri urbani acquesi si trovavano in una condizione decisamente mutata rispetto al passato, per alcuni aspetti piuttosto critica, ma mentre S. Pietro manteneva un'importante funzione di punto di riferimento, almeno ideale e simbolico e limitatamente ad alcuni gruppi familiari, e lottava risolutamente per conservare prerogative e privilegi, il ruolo del monastero di S. Maria nella vita sociale acquese si ridusse drasticamente; le donazioni non scomparvero del tutto⁷⁵, ma furono indirizzate soprattutto verso altri enti ecclesiastici e nuove fondazioni, in corrispondenza, del resto, ad una mutata sensibilità religiosa, che si radicava in una situazione sociale in cui la presenza della comunità monastica di S. Maria occupava un posto di scarso rilievo.

Isolato "nei campi", che ormai facevano gola a molti, il monastero di S. Maria vedrà mutato il titolo in S. Caterina, già prevalentemente usato nella prima metà del XV secolo, e rischierà di vedersi sottrarre anche le terre più antiche e vicine al monastero stesso⁷⁶.

Le abbazie di S. Pietro e di S. Maria saranno comunque accomunate da un analogo destino di decadenza tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI, quando il monastero maschile venne commendato e quello femminile fu trasportato in città, accanto alla cattedrale, e ridotto a stretta clausura.

Note

1 G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-1790, I, col. 174, docc. 162, 163; col. 175, doc. 164; N.p., 669, linn. 48, 51. R. Pavoni, *Le carte medievali della Chiesa di Acqui*, Bordighera 1977, p. 133, n. 62. Tra i testi troviamo

esponenti delle famiglie protagoniste della vita politica del momento e da cui provenivano i consoli del comune, come i Blesi ed i Boccaccio. Sulla classe dominante acquese del periodo si veda R. Bordone, *Il problema delle origini comunali*, in questo stesso volume e A. Arata, *“Guerra vel discordia”. Società e conflitti in Acqui comunale*, Acqui 1995 (“Aquesana”, 1 (1994), dossier); ora riedito in “Aquesana”, 6 (1998), pp. 38-83.

2 Sulla presenza degli Umiliati in Acqui cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 230, doc. 216, a. 1256; Pavoni, *op. cit.*, p. 237, doc. 130, a. 1275; G. Fornarese, *Statuta vetera civitatis Aquis*, Alessandria 1905, p. 77, cap. CXCI; sui Francescani, Moriondo, *op. cit.*, I, col. 217, doc. 205, a. 1244; Pavoni, *op. cit.*, p. 180, doc. 96. Sulle peculiarità di questi ordini in rapporto al mondo cittadino si vedano i saggi di G. G. Merlo ora raccolti in *Forme di religiosità nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Vercelli-Cuneo 1997, pp. 21-27, 177-194, alla cui ricca ed aggiornata bibliografia rimando; poiché prende in considerazione proprio il rapporto tra sviluppo urbano e conventi, mi limiterò a segnalare E. Guidoni, *Città e Ordini Mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XII e XIV secolo*, in “Quaderni medievali”, IV (1977). L'esistenza di una *domus* della Confraternita di S. Spirito è testimoniata nel 1252, altri riferimenti alla confraternita si hanno nel 1254, nel 1275 1312 (cfr. Pavoni, *op. cit.*, p. 181, doc. 96; p. 190, doc. 97; p. 194, doc. 102; p. 237, doc. 130; p. 348, doc. 220).

3 Pavoni, *op. cit.*, p. 107, doc. 37; p. 109, doc. 38. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 84, doc. 66.

4 Nel 1238 il monastero di S. Pietro vende a Cristiano del fu Dodone Beccario una casa e gli annessi che si trovano nella braida di S. Pietro affinché venga utilizzata come braida (cfr. Pavoni, *op. cit.*, p. 162, doc. 82); è interessante notare che tra i confinanti vi sono persone il cui *cognomen* rivela origini umili (*Willelmus Farinarius* e *Bonifacius Molinari*), ma che fanno ormai parte del Consiglio comunale (cfr. Arata, *“Guerra vel discordia”* cit., tabella 1 in appendice, alla voce; per il significato che si deve attribuire a questi appellativi “di mestiere”, si veda la nota 36 a p. 7).

5 Negli statuti medievali viene infatti menzionata la *via Merchaili* o *Marchaili* in connessione con la *domus Abbatis* (cfr. Fornarese, *Statuta cit.*, p. 56, cap. CXLVI). Agli inizi del XIV secolo il toponimo *Marchaili*, trasformato in *Marchile* o *Marcheli*, è localizzato in borgo maggiore, ovvero S. Pietro, divenendone, anzi, quasi un sinonimo: “... in burgo maioris, silicet in Marchile; in burgo maiori civitatis Aquis, videlicet in contracta Marcheli...” (cfr. Pavoni, *op. cit.*, p. 339, doc. 215, a. 1309; p. 341, doc. 216, a. 1309; p. 347, doc. 220, a. 1312). Il collegamento tra la *via Merchaili* e le attività commerciali non è fondato soltanto sulle connessioni etimologiche con il termine **mercatalis*, da *mercatus* (*Marchaili* è non solo forma sincopata, ma è l'esito di e>a della sillaba pretonica: cfr. D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, p. 326); si deve infatti considerare il riferimento alle *staciones* presenti nella via, che si stabilisce “non mutantur a comuni”: non si tratta forse di *stationes*, nel senso di banchi coperti del mercato? (cfr. Ch. Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954 (ristampa anastatica dell'edizione 1883-87), VI, p. 587, s.v. statio 12). L'*Albaudus Cervella* proprietario di una di queste *staciones* si può identificare con l'*Albaudus Crivella* che abita nel Borgo S. Pietro e che fa parte del gruppo sociale da cui provengono i consiglieri “popolari” del comune (cfr. Pavoni, *op. cit.*, p. 184, doc. 96, a. 1252), con il *Crivella* che detiene con altri un manso episcopale in Terzo (cfr. Pavoni, *op. cit.*, p. 203, doc. 105, a. 1256) e, forse, con l'*Alvis Criville* che possiede della terra nella località acquese di Centenario (cfr. Pavoni, *op. cit.*, p. 250, doc. 139, a. 1280), luogo posto non distante dal percorso della antica *via Aemilia*, nel medioevo Moneta, verso Terzo (vedi oltre nota 42). Nel 1197, a proposito della curadia vescovile, si fa riferimento a due luoghi di mercato in Acqui: l'Archivolto ed il forum (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 107, doc. 92, linn. 19-20); l'ubicazione del primo, corrispondente all'attuale piazza della Bollente, non suscita dubbi, mentre per il secondo si è per ora soltanto proposta l'identificazione con la piazza dei Dottori (cfr. G. Reborà, *La Pistera d'Acqui: porta minore della “civitas vetus”*, in “Aquesana”, 1 (1994), p. 70, nota 47); mi pare invece plausibile che il *forum* possa essere individuato nell'area del monastero di S. Pietro; al *forum*, anche se nel senso dell'attività commerciale che si svolge nel giorno “qua forum celebratur”, fanno altresì riferimento gli statuti comunali (cfr. Fornarese, *Statuta cit.*, cap. CLVI); che l'attività del forum sia di tipo commerciale si deduce dalla proibizione del sequestro dei beni (*saximentum*) di coloro che vengono al *forum* contenuta nel capitolo. L'esistenza di una piazza (*platea*) nel Borgo di S. Pietro è segnalata nel 1229 e nel 1244 (cfr. Pavoni, *op. cit.*, p. 154, doc. 76; p. 168, doc. 88). Notevole poi, per il suo valore simbolico, la presenza di un olmo presso l'abbazia, sotto cui si rogavano anche atti notarili (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 480, doc. 37, a. 1184).

6 Nello stesso documento di donazione del vescovo Guido si fa cenno ad una via che costeggia, su due lati, il terreno donato e situato presso il cimitero del monastero. Nel tardo medioevo accanto al monastero si sviluppò la Via Maestra, ed un sistema viario secondario, circondata da edifici di cui rimangono notevoli emergenze architettoniche. Un riferimento generico alla *viae magistratae* è già presente negli Statuti acquesi medievali (cfr. Fornarese, *Statuta cit.*, p. 53, cap. CXXXIV).

7 Interessanti dati sullo sviluppo urbano e sulla composizione sociale dei borghi acquesi si evincono dalle deposizioni dei testi proprio nella vertenza tra la chiesa maggiore e S. Pietro (cfr. Pavoni, *op. cit.*, p. 137, doc. 64; p. 139, doc. 65) ed in quella tra la stessa chiesa di S. Maria e le figlie di Guido *sartor*, che fu membro del Consiglio comunale negli anni 30/40 del XIII secolo e facoltoso cittadino acquese (*ibidem*, p. 180, doc. 96; sulla figura di Guido *sartor* si veda Arata, *“Guerra vel discordia”* cit., nota 36, p. 7; nota 38, p. 8).

8 Molti degli abitanti del borgo S. Pietro sono segnalati tra i consiglieri del comune nella prima metà del XIII secolo (cfr. la nota precedente e la nota 4).

9 Nei primi decenni del XIII secolo risultano fra i monaci *Henricus de Septebrio* e *Arnaudus de Uvuliolis* (cfr. Pavoni, *Le carte cit.*, p. 134, doc. 62; p. 144, doc. 67; p. 156, doc. 78; sulla localizzazione di Ovigliole vedi oltre nota 28). Per quanto limitatissima, la documentazione relativa a S. Pietro conferma dunque le osservazioni su S. Solutore di Torino sviluppate in R. Bordone, *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* (Relazioni e comunicazioni presentate al

XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa), Torino 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp.229-248, in particolare pp. 241-242; lo studio è comunque complessivamente di estremo interesse per un confronto tra i monasteri urbani di Torino e di Asti e quelli di Acqui.

10 Nel 1260 le famiglie ghibelline espulse dalla città, capitanate dai Bellingeri, si riuniscono proprio nel refettorio del monastero per sottomettere la città di Acqui a Guglielmo VII di Monferrato (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 237, doc. 27). Ancora nel 1344 l'abate Percivalle presta omaggio in Bistagno al vescovo Guido II a nome dei fuoriusciti guidati dai Bellingeri, ora in contrasto con il marchese di Monferrato (*ibidem*, col. 300, doc. 294). Tra i monaci che è possibile individuare nella documentazione pervenutaci si segnala Guglielmo Dardanelli, anch'egli scelto dal Capitolo acquese come vescovo, com'era successo qualche anno prima all'abate di S. Pietro Ruzia, durante il periodo di lotte per la cattedra episcopale che afflisse il penultimo decennio del XIII secolo e che è conosciuto come "piccolo scisma" (cfr. *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, a cura dell'Archivio Vescovile di Acqui, Acqui 1997, pp. 199-200); Guglielmo fu probabilmente figlio di quel *Dardanellus* che fu membro del Consiglio comunale acquese tra il 1236 e gli anni '40 del XIII secolo (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 206, doc. 193; Pavoni, *Le carte cit.*, p. 159, doc. 81; Fornarese, *Statuta cit.*, pp. 66-67) e forse fratello del notaio *Odonus Dardanellus* attivo nel 1277 (cfr. Pavoni, *Le carte cit.*, p. 244, doc. 135). Nel 1282 è citato fra *Guillelmus Rappa* (*ibidem*, p. 254, doc. 143), forse collegabile alla potente famiglia consolare dei Rapa o Rappa (cfr. Arata, "Guerra vel discordia" cit., nota 86 e tabella in appendice, alla voce *Rabia*); anche *Guillelmus Scotus*, *Calz[ara]* e *Petrus Morengus* appartenevano probabilmente a gruppi familiari di rilievo (cfr. Pavoni, *Le carte cit.*, p. 128, doc. 57, a. 1211; p. 144, doc. 67, a. 1225; p. 156, doc. 78, a. 1231; Arata, "Guerra vel discordia" cit., tabella 1, alle voci *Scotae*, *Thomas Calzer*, *Morengo*). L'inserimento dei membri di importanti famiglie acquesi nell'abbazia raggiunge il culmine nel XV secolo: questa tendenza è verificabile tra i monaci con il solo caso di *Johannes Ligerius* (cfr. Pavoni, *Le carte cit.*, p. 508, doc. 289, a. 1411), probabilmente imparentato con il *Franciscus Ligerius* proprietario di una casa nel Borgonuovo nel 1477 (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 402, doc. 372, ed appartenente ad una antica famiglia originata probabilmente con *Willelmus Leger*, consigliere del comune nel 1236 e nel 1238 (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 206, doc. 193; Pavoni, *Le carte cit.*, p. 161, doc. 81) ed in seguito denominata Lingeri. Per quanto riguarda gli abati vi sono indicazioni più significative, poiché l'energico episcopato di Enrico Scarampi tra il 1383 ed il 1403 portò membri di questa famiglia a reggere in modo continuativo il monastero, finché fu commendato nel 1477, con Aleramo nel 1406, Matteo nel 1411 e Giovanni Maria nel 1476 (cfr. Archivio Vescovile di Acqui, Istrumenti vari del notaio Bongiovanni, 25 gennaio 1406, 8 agosto 1411; Moriondo, *op. cit.*, II, Cronaca Chiabrera, col. 257, linn. 53-56; notizia, ma incompleta ed imprecisa in G. Biorci, *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, Appendice, Tortona 1820, nota 1 e testo corrispondente a p. 3).

11 Per una presentazione dell'opera e della spiritualità di Guido I si veda T. Gaino, *Il vescovo Guido in Acqui medioevale*, Acqui 1984, e T. Gaino, *Il vescovo Guido dallo "studium" di Bologna alla guida della Chiesa di Acqui*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", CIII (1994), pp. 51 e sgg.; i collegamenti tra l'attività di Guido ed i più generali movimenti di rinnovamento religioso della sua epoca sono esplorati nel saggio di R. Pavoni, *San Guido: un vescovo e una città durante la Riforma*, contenuto in questi atti.

12 Sulla situazione storico-politica in cui opera il vescovo si veda R. Pavoni, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in "Saggi e documenti, II", I, Genova 1982 (Civico istituto colombiano, Studi e testi, 3), pp. 77-90, e G. Pistarino, *Il tempo storico di San Guido*, in questo volume.

13 Cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 2, doc. 2; col. 7, doc. 6; col. 14, doc. 8; col. 21, doc. 12; col. 26, doc. 16; col. 32, doc. 20; II, col. 293, doc. 6; Pavoni, *Le carte cit.*, p. 39, nn. 1, 2, 3; p. 40, n. 6, doc. 7; p. 48, doc. 9; p. 52, doc. 10; p. 56, doc. 15; p. 68, doc. 17.

14 I poteri circoscrizionali detenuti dalle influenti stirpi aristocratiche sono esaminate da L. Provero, *Distretti e poteri comitali nell'XI secolo*, articolo contenuto in questi atti. Il rapporto tra la Chiesa acquese e gli enti monastici è trattato in G. Spinelli, *Il monachesimo nella diocesi di Acqui dalle origini all'inizio del sec. XIII*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", CIII (1994), pp. 91 e sgg., ed in G. Picasso, *I vescovi di Acqui e il monachesimo benedettino*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", CIII (1994), pp. 109 e sgg. Il significato della fondazione di S. Giustina è stato indagato in G. Pistarino, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", LXIII (1954); le implicazioni politiche della fondazione di S. Quintino di Spigno sono esaminate in A. A. Settia, *L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", C (1991), pp. 41 sgg., ed in A. Ambrosioni, *Il monastero di Spigno tra Acqui, Savona e Milano. Una complessa situazione ecclesiastica*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", pp. 73 sgg.

15 Si vedano le osservazioni e le ipotesi proposte in L. Moro, *Recuperi e restauri dell'abbazia benedettina di S. Pietro di Acqui Terme*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", CIII (1994), pp. 6-9. Sul contesto urbanistico e sulle strutture architettoniche di S. Pietro si veda altresì S. Arditi, G. Cuttita di Revigliasco, *Proposte per una rilettura delle persistenze benedettine lungo la valle Bormida tra Spigno e Castellazzo*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", CII (1993), pp. 17-23. Vedi inoltre sotto la nota 17.

16 La fondazione ed il potenziamento dell'abbazia di S. Pietro si colloca in un "momento in cui si ebbe una vera e propria fioritura di monasteri cittadini", collocato "tra la seconda metà del secolo X e la prima metà del secolo successivo", e presenta tutti quegli elementi che in questo importante fenomeno caratterizzano il rapporto tra il cenobio urbano, la città ed il suo vescovo (cfr. P. Golinelli, *Città e culto dei santi nel medioevo italiano*, Bologna 1991, in particolare pp. 37-44).

17 La presenza della tomba del vescovo Dudone è segnalata in una delle deposizioni del 1224 (Pavoni, *Le carte cit.*, p. 138, doc. 64); nelle stesse circostanze emerge la consapevolezza che “illud monasterium est ita antiquum ut civitas” (cfr. *op. cit.*, p. 140, doc. 65). Sulle sepolture dei vescovi acquesi si veda il dittico acquese del secolo XI, ora scomparso, ma fortunatamente trascritto nel 1628 dal vescovo di Acqui Gregorio Pedroca nei *Solatia Chronologica Sanctae Ecclesiae Aquensis* (Archivio Vescovile di Acqui, p. 54); questa copia è stata edita da C. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 9-10. La successione episcopale è stata esaminata da E. Basso, *San Guido e i suoi predecessori nel dittico acquese*, in questo stesso volume. Sull'importanza del materiale e delle informazioni offerte dall'opera di Pedroca, si veda A. Siri, *Gregorio Pedroca, vescovo d'Acqui e la sua opera storiografica*, tesi di laurea, Torino 1992.

18 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 28, doc. 17; Pavoni, *Le carte cit.*, p. 62, doc. 16.

19 Sullo sviluppo delle prime due cerchie murarie acquesi, si veda Reborà, *La Pisterna d'Acqui cit.*, pp. 63 sgg., in particolare la pianta a p. 70.

20 Data l'ubicazione del monastero ed i ritrovamenti effettuati nell'area, si potrebbe avanzare l'ipotesi che proprio nei pressi del luogo in cui sorse S. Pietro si collocasse il foro romano; in epoca imperiale la città municipale di Acqui si estendeva su di una vasta superficie, con una parte abitativa, organizzata in *insulae* separate da un regolare impianto viario, che inglobava la zona a settentrione dell'attuale piazza S. Guido, proseguendo a nord dell'attuale corso Roma; la città si allargava anche in direzione sud, da via Piave verso l'attuale piazza Matteotti, ed ovest, fin oltre la linea via Amendola-via Galeazzo, mentre ad est era limitata dal naturale scoscendimento su cui sorge il castello. La città era inoltre circondata da vaste necropoli e da aree commerciali e produttive (sullo sviluppo di Acqui in quest'epoca si veda M. G. Rota, *Acqui romana*, tesi di laurea, Genova, Magistero, a.a. 1970-71; una sintetica visione d'insieme è recentemente offerta in S. Giorelli Bersani, *Alla periferia dell'impero. Autonomie cittadine nel Piemonte sud-orientale romano*, Torino 1994, pp. 110-138). Per quanto riguarda l'area intorno a S. Pietro, è da notare che essa è stata interessata da ritrovamenti di notevole interesse, tra cui numerosi pavimenti a mosaico (vie Bove, Carducci, Mazzini, Ottolenghi, piazza Addolorata) e la straordinaria scoperta dell'area adiacente Palazzo Levi, ove lo scavo del 1987 ha portato alla luce i resti di una bella *domus* romana accanto a cui passava una strada ed era presente una fontana pubblica. Degli scavi compiuti negli ultimi anni hanno fornito notizie A. Crosetto, A. M. Ferro, E. Zanda nei “Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte”, d'ora in poi “Q.S.A.P”, 3 (84), notiziario 4 (85), 5 (85), 7 (88), 8 (88), 10 (91); interessante lo studio di S. Finocchi, *Acqui Terme (AL): contributo alla conoscenza della città romana. Scavi della periferia urbana*, “QSAP”, 3 (1984), pp. 31-50, che suggerisce l'ipotesi di una presenza in Acqui di fori multipli (p. 45) e pare propendere per una collocazione del foro principale in area non distante dall'attuale S. Pietro (p. 47); anche A. Crosetto considera l'area di piazza dell'Addolorata (ovvero S. Pietro) una importante zona residenziale in “QSAP”, 5 (1985), pp. 202-203. Del resto i materiali dell'VIII-IX secolo ritrovati negli scavi presso la chiesa di S. Pietro avevano già confermato la continuità di occupazione del sito dall'epoca romana al medioevo (cfr. V. Mesturino, *La basilica latina di San Pietro. Prima cattedrale costruita nel cimitero dei martiri cristiani in Acqui*, Torino 1933, p. 16 sgg.; si deve comunque tener conto della freddezza con cui sono accolte oggi dagli archeologi alcune delle entusiastiche teorie di Mesturino). Recentemente una nuova proposta di lettura della struttura urbanistica e delle funzioni economiche della città di Acqui in epoca romana è stata avanzata da E. Zanda, *Aquae Statiellae: storia e urbanistica in Acqui Terme dall'archeologia classica al loisir borghese*, Alessandria 1999, pp. 59, in particolare p.60; pur non mettendo in discussione l'importanza assunta da *Aquae Statiellae* in relazione ai commerci ed alla rete viaria, l'autrice sottolinea soprattutto la centralità delle sorgenti termali nell'originario sviluppo della città, che proprio nell'area della Bollente avrebbe avuto il centro del suo reticolo viario e dell'impianto urbanistico.

21 Sulle testimonianze archeologiche della *via Aemilia* si veda Finocchi, *op. cit.*, p. 46, nota 22; “QSAP”, 11 (1993), pp. 213-216.

Notizie sui percorsi stradali urbani ed extraurbani medievali sono deducibili dagli statuti acquesi del decennio 1270 (cfr. G. Fornarese, *Statuta cit.*); vengono infatti menzionate le vie: presso il fossato del Pradello (LXXXVIII), ponte della contrada di Oltre Bormida (CXVI), di Moneta e ponte presso la Peceta (CXXVII), di Moneta (fossato di Moneta alla fonte del Palazzo; CXLII), di *Merchaili* (CXLVI), di Moneta (da S. Margherita *ad crosas* S. Martino; CXLVI), verso la Bollente, presso S. Apollinare (CLII), del fossato Gaserde (CLVIII), dalla Crosa di Razoli (CLXVI), monte S. Stefano (CLXVII), di Ovrano (CLXXIV), dal campo di Pietro de Cantono (CLXXV), di Palazzo (CLXXX), verso il guado dell'Abbate (CCXLI); vedi anche sopra la nota 6 ed oltre le note 23, 24, 27, 42). Per una più completa ricostruzione della struttura urbanistica acquese, si veda G. Reborà, *Il Duomo e la città nel Mille: ipotesi restitutive di strutture e rapporti spaziali*, in questo stesso volume.

22 Nel 1056 è segnalata una cappella, dedicata a S. Quirico, che sorge “in loco et fundo Barbata, supra fluvio Burmia” (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 34, doc. 22; Pavoni, *Le carte cit.*, p. 72, doc. 18); è possibile che il guado presso Barbato corrisponda a quello che nel 1181 è detto di Opizone e connesso alla *braidia de Barbada* (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 470, doc. 15, l'anno 1101 è un errore di trascrizione del Moriondo); nella stessa località si trovava nel tardo medioevo un mulino natante, sostituito nel 1487 da un mulino sulla riva del fiume (cfr. Moriondo, *op. cit.*, II, col 271, linn. 31 sgg., col. 272, linn. 61 sgg.).

23 Negli statuti medievali acquesi si proibisce di percorrere e di danneggiare le rive dell'Usignolo “a Burmida usque ad viam qua itur versus quadum abbatis” (cfr. Fornarese, *Statuta cit.*, cap. CCXLI, p. 90, linn. 22-23); il corso del rio Usignolo, presso cui sorse il monastero di S. Maria, si frapponneva tra il borgo di S. Pietro e la contrada Cassarogna. Ancora agli inizi del '400 il *guatus abbatis* è connesso al *Podio monecharum nigrarum* (Archivio vescovile di Acqui, Atti notarili, Istrumenti vari del notaio Bongiovanni, p. 29, 19 dicembre 1407).

24 L'esistenza di una strada che metteva in comunicazione con la collina di Monterosso si può dedurre dalla presenza, nella seconda metà del XIII secolo, di un ponte sul fossato di Famelonga, ossia della Faita (l'attuale Faetta) (cfr. Fornarese, *Statuta* cit., cap. CXXVI); successivamente il ponte di Famelonga diede il nome alla contrada omonima, posta *in burgo Aquis*, cioè nell'area insediativa esterna alle mura di quel periodo (cfr. Pavoni, *Le carte* cit., p. 300, doc. 177, a. 1297; p. 312, doc. 188; p. 314, doc. 189, a. 1301; Rebora, *La Pisterna* cit., nota 43, p. 69). Ancora oggi la strada per Monterosso inizia subito oltre il torrente della valle Faetta e lo costeggia per un tratto; si tenga però presente che il rio Medrio scorreva nel Medioevo lungo il tracciato dell'attuale via Nizza e la strada verso Alice e Monterosso corrispondeva grosso modo all'attuale via Cassino, come attesta la documentazione fino ad epoca moderna. Del resto, però, il tracciato di tale via era già delineato in epoca romana (Finocchi, *op. cit.*, p. 47). Nel luogo di Ricaldone sono segnalati possessi dell'abbazia di S. Quintino nel XII secolo, che aveva inoltre beni nell'area (Alice e Lintignano) fin dalla sua fondazione (Cfr. B. Bosio, *La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di S. Quintino di Spigno. 4 maggio 991*, Visone 1972, pp. 19, 33, 92; Moriondo, *op. cit.*, I, col. 75, doc. 59).

25 L'ipotesi di un rapporto con Strevi non è fondato che sulla collocazione del toponimo *Fauxiolus* nel documento. Se si considera più attendibile la forma *Fauxiolus* trascritta da Pavoni rispetto al *Faustiolus* riportato da Moriondo, pare possibile ipotizzare che essa sia la continuazione del fitonimo **fagoceoleus*, derivato da *fagus* (cfr. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, a cura di G. Gasca Queirazza, C. Marcatò, G. B. Pellegrini, G. Petracco Siccardi, A. Rossebastiano, Torino 1990, p. 268, s.v. Feisoglio).

26 La notizia della donazione è nel documento del vescovo Guido citato alla nota 18 (cfr. Pavoni, *Le carte* cit., p. 54, n. 11).

27 La posizione della Valle di Meciano, corrispondente all'attuale Valle Bruni, si evince dalle indicazioni contenute in documenti successivi: cfr. Fornarese, *Statuta* cit., cap. CLXIX; Pavoni, *Le carte* cit., p. 214, doc. 113, a. 1260; p. 454, doc. 272, a. 1354; Moriondo, *op. cit.*, I, col. 519, doc. 86, a. 1438: quest'ultimo documento, custodito ancor oggi presso l'Archivio storico comunale di Acqui, presenta alcune imprecisioni nella trascrizione, in particolare proprio in relazione ai toponimi Pozovero e Meazani. La valle di Pozovero si può identificare con l'attuale valle Benazzo; tra le due valli correva il controverso confine tra Terzo ed Acqui e, alla base della Rocha Merlesca (forse corrispondente al rilievo della "Merlina", presso gli attuali Ronchetti), vi era l'imbocco della strada per Moirano, che si immetteva sulla via Emilia, in quel punto caratterizzata da un sensibile dislivello, la montata di S. Martino, dal titolo della chiesa che sorgeva oltre il rio Pozovero verso Acqui e che dava il nome alla contrada omonima; è interessante notare che nella zona, oltre al monastero di S. Pietro, hanno possessi i Templari e membri delle famiglie Scota e Morengo (talvolta nella forma Marengo), a cui appartenevano i monaci di S. Pietro menzionati alla nota 10 (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 215, doc. 203; col. 678, linn. 1 sgg.; III (Indice Savio), p. 223, doc. 678; Pavoni, *Le carte* cit., p. 201, doc. 105; p. 235, doc. 129; p. 245, doc. 136; p. 279, doc. 161; p. 313, doc. 188; p. 315, doc. 189; p. 317, doc. 190; p. 318, doc. 191; p. 324, doc. 194; p. p. 454, doc. 273).

28 La località di *Uviliolae* (o *Uviglolle*, *Uviglolie*, *Uviolie*, *Guiglolle*, *Oviliolae*) non corrisponde all'attuale Oviglio, ma alla frazione Valguglioglio (cfr. carta I.G.M., f. 70, Acqui), come del resto risulta dalla connessione con Cassine stabilita nella documentazione medievale (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 269, doc. 260, a. 1298; col. 690, linn. 27-28, a. 1298; Pavoni, *Le carte* cit., p. 100, doc. 35, a. 1314; pp. 303 sgg., docc. 179, 180, 181, a. 1298; p. 308, doc. 184, a. 1299). Su S. Andrea si veda inoltre Arditi, Cuttica di Revigliasco, *Proposte per una rilettura* cit., pp. 23-25). La presenza nella zona tra Cassine, Acqui, Strevi e Ricaldone di numerose chiese e cappelle nel periodo medievale fa supporre un fitto popolamento, che sembrerebbe porsi in continuità con l'insediamento antico, testimoniato da ritrovamenti archeologici (sull'area si veda S. Arditi, G. Cuttica di Revigliasco, *Cassine. Note di analisi storica, territorio, insediamenti rurali e concentrico*, Alessandria 1986, pp. 10, 21-24; tavola 1; sui ritrovamenti delle età del bronzo e del ferro in località S. Giorgio, S. Giovanni e Noceto si vedano gli articoli di M. Venturino Gambari, S. Arditi, L. Moro nel notiziario dei "QSAP", 2 (1983), pp. 146-147; 3 (1984), p. 249).

29 Il *Castellum novum* indicato dal documento non corrisponde probabilmente a Castelnuovo Bormida, ma a Castelletto d'Erro, denominato nello stesso atto "Castrum novum, quod dicitur Falmencianum"; quest'ultima corrispondenza è stata individuata da Gaino (*Il vescovo Guido in Acqui medioevale* cit., pp. 89-92), che propende però per l'identificazione dell'altro *Castellum novum* con Castelnuovo Bormida, sia per la posizione nell'elenco delle chiese (tra Strevi e Trisobbio) sia perché nelle visite apostoliche e pastorali del XVI e XVII secolo è menzionata una chiesa di S. Angelo nel territorio di Castelnuovo Bormida. L'ipotesi di Gaino è condivisa da G. Pistarino, *Dall'Archivio alla storia*, in "Rivista di storia, arte archeologia per le province di Alessandria e di Asti", XCIII (1984), pp. 53-54), tuttavia pare poco probabile che nello stesso documento si utilizzi un toponimo sostanzialmente identico per designare due località diverse; inoltre nella cartografia I.G.M. è ancora riportata la chiesa di S. Angelo ad est di Moncrescente, comunemente noto come la Tinazza (f. 81, 1:25.000 tavoletta Bistagno), in un'area che nel Medioevo doveva appartenere al territorio di *Castrum novum Falmencianum*; oggi la chiesa è scomparsa, ma resta una piccola cappella di recente costruzione, che porta comunque lo stesso titolo.

30 Oltre ai possessi nella zona di Alice (vedi sopra nota 24), il monastero di S. Quintino di Spigno aveva beni in Strevi, Melazzo (in cui si situava anche Cugnaxium), Cassine e Carpeneto, le stesse località in cui si concentrava il patrimonio di S. Pietro, ma anche Bistagno Ovrano, Visone, Grogcardo, *Campanianum*, *Montescellum* (località posta a sud-ovest di Acqui, alle pendici dei rilievi collinari che si originano oltre Bormida), Sine (località poste tra Visone e Grogcardo), Placiano (villaggio scomparso, lungamente connesso alle vicende storiche dell'Acqui comunale, tra Visone e Morsasco, come la località seguente), *Sambalasscum*, Prasco, Cremolino, *Montiglum*, *Bibianum* (entrambe presso Cremolino), Morbello e Ponzone rientravano nell'arco di possessi di S. Quintino che da ovest ad est punteggiavano l'area posta a meridione della città di Acqui (sull'identificazione delle località si veda R. Merlone, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle*

strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI), Torino 1995 (BSS, CCXII), pp. 196-197; G. Reborà, *Dalla corte aleramica di "Masioni" al castello di San Giorgio Scarampi: identificazione e dinamica medievale di un luogo della "charta" spignese del 991*, in "Rivista di storia, arte archeologia per le province di Alessandria e di Asti", C (1984), pp. 107-142. Pressoché contemporanea alla fondazione di S. Pietro, la nascita dell'Abbazia di S. Giustina di Sezzadio costituisce un altro caso di monastero aleramico posto nella diocesi di Acqui e con un ingente patrimonio fondiario collocato nei pressi di Cassine, in un'area ove anche S. Pietro era presente, anche se la terra Ubaldenga donata nel 1030 si colloca in direzione di Sezzadio (Arditi, *Cuttica di Revigliasco*, Cassine cit., pp. 8-9). Ancor più numerosi furono i punti di contatto tra i due patrimoni nel secolo successivo, quando, nel 1137, S. Giustina ottenne beni in Carpeneto e Ricaldone e, nel 1192, consolidò i suoi possedimenti nella zona di Carpeneto (cfr. Pistarino, *L'atto di fondazione* cit., pp. 77-88; L. Beltrami, *L'abbazia di Sezzadio e il suo territorio*, tesi si laurea, facoltà di Architettura di Torino, a.a. 1976-77).

31 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 30, doc. 18.

32 La relazione tra Guglielmo di Dudone ed i *Bellexi* è ipotizzabile soltanto perché tra gli ultimi decenni del XII secolo ed i primi del XIII *Dudo* (o *Dodo* o Dudone) figlio di *Bellexius*, il fondatore eponimo della stirpe, diede al figlio il nome di *Willelmus*, nome del resto ricorrente anche nel ramo principale della famiglia (cfr. Arata, *Guerra* cit., nota 107, p. 18 e tavola genealogica in appendice).

33 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 40, doc. 29.

34 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 30, doc. 18.

35 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 34, doc. 22; Pavoni, *Le carte* cit., p. 72, doc. 18.

36 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 40, doc. 29.

37 Pavoni, *Le carte* cit., p. 98, doc. 35.

38 Pavoni, *Le carte* cit., p. 137, doc. 64; p. 140, doc. 65, a. 1224; p. 508, doc. 289, a. 1411.

39 Pavoni, *Le carte* cit., p. 64, doc. 16.

40 Pavoni, *Le carte* cit., p. 147, doc. 70, a. 1227.

41 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 34, doc. 22; Pavoni, *Le carte* cit., p. 72, doc. 18.

42 La località Moneta, che dà il nome al tratto di strada che dal suburbio cittadino giunge ai confini con Terzo presso la chiesa di S. Martino, deriva tradizionalmente il suo nome da un tempio a Giunone Moneta (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 637, lin. 34 sgg.), così come la vicina località di Palazzo, in latino *Paladium*, deriverebbe da un tempio dedicato a Pallade (cfr. L. P. Blesi, *Acqui città antica del Monferrato*, Tortona 1614 (rist. anastatica, Bologna 1971), p. 9). Al di là delle più o meno fantasiose ipotesi etimologiche e della presenza di "prodigiosa quantità di rottami d'antiche fabbriche" (cfr. V. Malacarne, *Della città e degli antichi abitatori d'Acqui*, Torino 1787 (rist. anastatica, Bologna 1971), pp. 14-17), le località di Centaner (o *Centenarius*), Moneta, *Paladium* e Peceta, tutte poste ad occidente di Acqui, a nord della *via Aemilia*, ricorrono spessissimo nei documenti acquisi medievali, anche in connessione con la presenza nella zona di un cospicuo patrimonio fondiario di enti ecclesiastici e di cittadini eminenti. Per quanto concerne la esatta localizzazione dei luoghi si possono consultare i cabrei dei beni episcopali e capitolari custoditi nell'Archivio vescovile di Acqui, in particolare la *Configurazione de beni spettanti alla mensa vescovile della Città di Acqui estratte dalla mappa territoriale d'essa città dall'architetto Matteo Zucchi per ordine di S. E. Rev.ma Mons. Buronzo del Signore* (vescovo dal 1784 al 1791), che si distingue per la vivacità e la precisione del disegno; si vedano in particolare i fogli 11 e 12.

43 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 559, doc. 2.

44 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 5, doc. 23; Pavoni, *Le carte* cit., p. 74, doc. 19.

45 Il fossato *ad Moliam* menzionato dalla donazione attesta che è già stato compiuto un tentativo di drenare i terreni acquitrinosi posti nell'ansa del fiume Bormida a sud-ovest della città (sul significato del termine *Moglia* o *Molia*, derivato dal latino **molleus*, si veda D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, p. 349); probabilmente si tratta di un intervento molto limitato, poiché il fossato è definito anche *rivolus*. Nella seconda metà del XIII secolo i lavori di bonifica sembrano molto più avanzati, ed il fossato *ad Moliam* è inserito in una più vasta opera di canalizzazione che riguarda l'area a nord della via Moneta, ma anche la zona meridionale in cui si colloca il monastero di S. Maria, ove si snoda ormai il più articolato fossato *de Scaravazola* che giunge fino al rio Usignolo (cfr. Fornarese, *Statuta* cit., p. 57, cap. CXLVII).

46 Il toponimo *Pallareta*, assai diffuso nel medioevo piemontese, deriva da *pallares*, cioè farnie; la farnia costituisce in effetti nel medioevo il tipo di quercia più frequentemente presente nelle zone fresche, umide e pianeggianti (cfr. M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, p. 36); il termine *pallares* è forse connesso all'uso dei rami di farnia per la palificazione delle vigne: infatti, i boschi che subivano un trattamento "a scalvo", a cui cioè venivano recisi tutti i rami, utilizzati per l'alimentazione del bestiame, sono stati definiti "non cedui", cioè "palari" (cfr. R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1988, pp. 62-63, nota 66, p. 191; sulla scalfatura praticata ancora in epoca contemporanea si veda inoltre G. Salvi, *La scalfatura della cerreta nell'alta valle del Trebbia. Note dalle fonti orali*, in "Quaderni storici", 49 (1982), pp. 148-155). Alla presenza di una *scalfareza* o *scravareza*, cioè di un terreno a piante scalfabili, potrebbe anche connettersi il nome del fossato *de Scaravazola*, che scorreva non lontano dal monastero di S. Maria (vedi nota precedente), che richiama del resto altri toponimi simili presenti nell'Acquese (si veda, ad esempio la località *ad Scaravazum* presente sul territorio di Montabone (cfr. Pavoni, *Le carte* cit., p. 253, a. 1281 (1270)). La regione *Pallareta* si connette alla Roccasorda (cfr. Archivio vescovile di Acqui, *Configurazioni dei beni* cit., foglio 5), toponimo ancor oggi esistente nella zona di oltre Bormida, sulle prime propaggini delle colline poste ad occidente del rio Ravanasco, e ben nota agli storici locali, poiché alcuni studiosi, tra cui il Biorci, supposero che proprio in questo luogo si trovasse la sorgente che alimentava l'acquedotto di Acqui.

47 Nel documento di fondazione si dichiarano 12 iugeri e 15 staia di terra arabile e 3 iugeri e 3 staia di prato. Lo iugero medievale corrisponde a circa 7900 mq (cfr. A. Mazzi, *Nota metodologica. Un ragguaglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano e il longobardo*, in "Archivio storico lombardo", XXVIII (1901), pp. 351-369). Il termine terra arabile è, come il corrispondente terra aratoria, sicuramente connesso alla coltivazione dei cereali. (cfr. Montanari, *L'alimentazione contadina* cit., pp. 29-30). È poi da notare che il prato occupava "un posto intermedio fra *cultum* e *incultum*" e la sua attestazione relativamente frequente nei documenti è caratteristica dell'area piemontese (cfr. *op. cit.*, pp. 32-33).

48 Sull'importanza del bosco per la viticoltura si veda G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, trad. it. Bari 1966, p. 223.

49 Sulla esatta localizzazione delle Fontanelle, oltre alla tavoletta Acqui del foglio 70 I.G.M., si veda Archivio vescovile di Acqui, Configurazioni dei beni cit., fogli 15-16. Sulle coltivazioni viticole nell'Acquese si veda G. Reborà, *Vigna e vino nell'antico contado acquese*, in "Aquesana", 1 (1994), pp. 48-62, in particolare pp. 50-51.

50 Moriondo, *Monumenta* cit., I, col. 559, doc. 2.

51 *Op. cit.*, I, col. 465, doc. 10.

52 *Op. cit.*, I, col. 474, doc. 22.

53 *Op. cit.*, I, col. 479, doc. 32

54 *Op. cit.*, I, col. 480, doc. 34; col. 469, doc. 15.

55 *Op. cit.*, I, col. 460, doc. 3, a. 1064 (in questo caso si tratta di una *terra aratoria in loco et fundo Ceredalo*: la collocazione nell'area di Melazzo si può supporre, perché tra le coerenze vi è anche la *terra de Curte Melagio*). Nel 1074 il monastero riceve 1/3 di *terra aratoria in Melazzo, ubi dicitur Roveta* (cfr. *op. cit.*, I, col. 463, doc. 7). Ancora nel 1200 S. Maria concedeva in enfiteusi una vigna in *Melazzo*, chiamata *Caputratris* (*Op. cit.*, I, col. 483, doc. 39).

56 Per la localizzazione di questa località vedi sopra nota 28; un atto di permuta del 1078 viene effettuato "in vico Uviliolo", riguardando beni, comprendenti viti, in *Bagnaria*, l'attuale Bagnario, compreso tra la zona di Fontanelle e Barbato ed Uviliolo (I.G.M., f. 70, 25.000 Acqui), ed in *Castagnedallo*; quest'ultimo luogo è sconosciuto, ma è chiaramente caratterizzato da un fitotoponimo, come del resto i *Roveta* e *Ceredalo* menzionati nella nota precedente; non sembra del tutto convincente identificare *Castagnedallo* con il toponimo Castagneta, presente a sud di Ricaldone e forse corrispondente ai luoghi di *Castanea* e *Castagnetum de Peceto* già segnalati nel 1314 (Pavoni, *Le carte* cit., pp. 100-101, doc. 35); del resto, nel territorio acquese medievale esistevano una *Valle de Castagneta* ed una *Castignola* sui confini fra Alice ed Acqui (cfr. Pavoni, *Le carte* cit., pp. 473-474, doc. 276, a. 1359). Nel 1128 in un atto di vendita di terre situate in Alice, "in campo Arnaldo", compiuto tuttavia in *Uviliolo*, si citano fra le coerenze i possessi di S. Maria (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 473, doc. 21); in effetti tali beni si situano a mezza strada fra Valgugliolo ed Alice, nella località ancor oggi denominata Camporinaldo (I.G.M., f. 70, 25.000 Acqui).

57 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 462, doc. 6, a. 1074.

58 *Op. cit.*, I, col. 472, doc. 20, a. 1127; si trattava di un manso lavorato da *Obertus Mascarius*; la vendita riguardava anche una casa "in burgo Aquis" e terra "in Paderne" o *Paderane*, località che sembra corrispondere al *Paterni* della carta imperiale del 1052 (Pavoni, *Le carte* cit., p. 68, doc. 17); nell'elenco dei luoghi posti sotto la giurisdizione della Chiesa di Acqui Paterni è posto tra Alice e Strevi: considerato che nella prima parte questo elenco sembra seguire una precisa successione geografica, Paterni dovrebbe collocarsi in quest'area, ove l'abbazia di S. Maria possedeva del resto numerosi beni; non vi sono comunque attualmente toponimi accostabili a Paderne o Paterni, e soltanto accettando la trascrizione *Paderane* alternativamente proposta dal Moriondo si può prendere in considerazione la località di Vallerana, posta a nord di Acqui in direzione di Alice, che comunque nel medioevo era conosciuta come *Valis Cantarane* (Pavoni, *Le carte* cit., p. 472, doc. 276, a. 1359).

59 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 474, doc. 22, a. 1129.

60 *Op. cit.*, I, col. 476, doc. 26. Sulla localizzazione di Quinzano si veda A. di Ricaldone, *Il Comitato di Aquesana dal X al XIII secolo*, Acqui 1988, p. 214.

61 Moriondo, *op. cit.*, I, col. 481, doc. 35.

62 *Op. cit.*, I, col. 462, doc. 6.

63 *Op. cit.*, I, col. 474, doc. 22.

64 Così almeno si sostiene in di Ricaldone, *Il Comitato* cit., p. 371.

65 È il caso di Ottone di Ariberto che nel 1162 vendeva a S. Maria terre in Quinzano, di Guglielmo e Ottone, figli del fu Ardanese, che vendono altri fondi alle monache di S. Nicolao di Quinzano, legato a S. Maria di Acqui, e di *Ubertus Moïsus de Fraquelis* che riceve un'investitura di beni dal monastero di S. Maria nel 1219 (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 476, doc. 26; col. 481, doc. 35; III, Indice Savio, p. 219, doc. 511 bis; di Ricaldone, *Il Comitato* cit., pp. 214, 437).

66 Piuttosto vago il rapporto dei testi Guglielmo ed Ottone della donazione del 1129 con gli omonimi domini di Lanerio (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 474, doc. 22, a. 1129; di Ricaldone, *Il Comitato* cit., p. 445). Con i domini di Lanerio potrebbero connettersi anche l'Ottone ed il Guido della vendita in Quinzano del 1162, ma una lacuna nella trascrizione del Moriondo non permette di stabilire quale relazione intercorra tra di essi e la successiva parola *Lanerii* (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 476, doc. 26; di Ricaldone, *Il Comitato* cit., p. 445). Ai consignorini di Agliano potrebbe poi appartenere l'*Obertus Mossus* (o *Mussus*) che compare nella cessione di *Bellengerius* e *Pellegrinus* del 1181, a meno che il nome sia da interpretarsi come *Obertus Moïsus* e si debba mettere in relazione con il ramo omonimo dei domini di Lanerio (vedi oltre nota 73; di Ricaldone, *Il Comitato* cit., pp. 328, 458). Ricordiamo poi l'Enrico di Melazzo, figlio del fu Guttelino, che è presente in alcuni atti di vendita e viene da questo investito, insieme al fratello Giovanni, di una vigna in Melazzo dal monastero di S. Maria (Moriondo, *op. cit.*, I, col. 482, docc. 37, 38, a. 1187; col. 483, doc. 39, a. 1200; di Ricaldone, *Il Comitato* cit., p.475)

67 Su questa situazione si veda di Ricaldone, *Il Comitato* cit., pp. 184-192; L. Provero, *Clientele e consortili intorno ai Lancia*, in *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piemonte e il regno di Sicilia* (Atti del Convegno internazionale di Agliano, 28-29 aprile 1990), Alessandria 1992, pp. 209-217; A. Barbero, *I signori di Canelli fra la corte di re Manfredi e gli ordini monastico-cavallereschi*, in *ibidem*, pp. 219-226.

68 Cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 160, doc. 139; N.p. col. 663, lin. 13; di Ricaldone, *Il Comitato* cit., pp. 385, 387, 426, 463.

69 Sulla questione si veda la sintesi, piuttosto rassicurante per quanto riguarda il successo ottenuto dall'abbazia di S. Maria, fornita in Biorci, *Antichità* cit., Appendice, pp. 11-16; i documenti sono in Moriondo, *op. cit.*, I, col. 484, docc. 42, 43, a. 1210; col. 485, docc. 44, 45, a. 1210; col. 486, doc. 46, a. 1211; col. 487, docc. 47, 49, a. 1211; col. 488, docc. 50, 51, a. 1212; col. 489, doc. 52, a. 1212; col. 491, docc. 55, 56, a. 122(?), a. 1231; col. 493, docc. 59, 60, a. 1237; col. 494, docc. 61, 62, a. 1240; col. 495, docc. 63, 64, a. 1240; col. 496, doc. 65, a. 1242.

70 *Op. cit.*, I, col. 492, doc. 58, a. 1235.

71 *Op. cit.*, I, col. 478, doc. 29.

72 La località di *Noxetus* può infatti corrispondere alla montata *ad Noxetam* menzionata negli Statuti medievali acquisi e connessa con il fossato *Gaserde* (cfr. Fornarese, *Statuta* cit., p. 69, cap. CLXVI): in un atto del 1410 si dice "ad S. Calocerum sive Gasserdam" (Arch. vesc. Acqui, Istrumenti vari del notaio Bongiovanni cit., p. 38 r., 4 marzo 1410). La chiesa di S. Calogero si trovava ai margini settentrionali della città, non distante dal Medrio, in direzione della Valloria (in corrispondenza con l'attuale via Schiappadoglie). È possibile che la località di Rima si trovasse nella stessa area; in ogni caso i fondi erano confinanti con altre proprietà del monastero. Nella stessa zona di S. Calogero le monache ottennero qualche anno dopo una vigna (Moriondo, *op. cit.*, I, col. 479, doc. 32).

73 *Op. cit.*, I, col. 469, doc. 15; col. 480, doc. 34.

74 Ricordiamo fra i contratti di enfiteusi quello del 1187 (*op. cit.*, I, col. 482, doc. 37), quello del 1207 (*op. cit.*, I, col. 483, doc. 40): in quest'ultimo atto compaiono come testi e come beneficiari della concessione personaggi come *Petrus Lucius*, Ottone Guercio e la moglie Tabita, appartenenti probabilmente al ceto dirigente cittadino (cfr. Arata, *Guerra* cit., tabella 1, s.v.); altre concessioni avvengono nel 1255 e nel 1260 (Moriondo, *op. cit.*, I, col. 497, doc. 67; col. 498, doc. 68) ed anche in questo caso sono menzionati membri di noti gruppi familiari, come *Bonifacius Moytius* (ovvero Moiso), *Aquidinus Ocha* e soprattutto, nell'ultimo documento, *Gelinus* (ovvero *Ielinus*), *Rufinus Petri Guercii*, *Willelmus Johannis*.

75 Nel 1267 è documentata una donazione, comprendente una casa, campi e vigne, da parte di due coniugi, che ottenevano però dalle monache l'usufrutto dei beni stessi (cfr. Moriondo, *op. cit.*, I, col. 499, doc. 70). Qualche sporadico lascito è segnalato nel XV secolo, ma la pietà dei fedeli beneficia soprattutto il convento francescano e le varie chiese urbane ed extraurbane che avevano necessità di urgenti riparazioni, o addirittura di essere riedificate: cfr. Arch. vesc. Acqui, Istrumenti vari del notaio Bongiovanni cit., in particolare 30 luglio 1407, 10 febbraio 1409, 7 marzo 1414; in quest'ultimo testamento il monastero delle monache di S. Maria dei Campi è anche detto di S. Caterina.

76 Vedi nota precedente e Moriondo, *op. cit.*, I, col. 521, doc. 89, a. 1443; in quest'ultimo documento il marchese di Monferrato ordinava la restituzione di un appezzamento ceduto da S. Guido e coerente al *podium S. Catharine*, che era stato erroneamente registrato fra i beni del castello di Acqui.